

I confini della cittadinanza

Edoardo Greblo

Università di Trieste

Dipartimento di Studi Umanistici

edgreblo@tin.it

ABSTRACT

The idea that citizenship is the fundamental expression of the right of membership in a territorially defined political system is usually taken for granted, both from common sense and academic theories. In political and social theory, however, is beginning to emerge the idea that citizenship can be projected beyond the borders of the nation-state. This alternative conception has taken different classification: “global citizenship”, “transnational citizenship”, “post-national citizenship”. The thesis of this article is that the proposals of deterritorialization of citizenship represent an aspiration or a goal to reach rather than a fact that is simply to record. Essentially, it is a way to defy the nation-state perspective, according to which the boundaries of the civic community necessarily coincide with the geographic boundaries of the State.

KEYWORDS

Citizenship, membership, transnational citizenship, boundaries

1. L’idea che la cittadinanza sia l’espressione fondamentale del diritto di appartenenza a un sistema politico definito territorialmente viene generalmente data per scontata, sia dal senso comune, sia dalle teorie accademiche.¹ La sua formulazione classica si deve a Hannah Arendt, che – in *Le origini del totalitarismo*, a premessa del capitolo sul *Tramonto degli Stati nazionali e la fine dei diritti umani* – così parla dei milioni di esseri umani che, una volta resi “apolidi” e non più tutelati dai diritti di cittadinanza, si videro spogliati del “diritto di avere diritti”: “Privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza, si trovarono ad essere senza alcun diritto, schiuma della terra”.² Nel mondo moderno, cittadino è l’individuo che risiede in un certo territorio in virtù dei propri diritti di appartenenza, e se la cittadinanza indica l’appartenenza a una porzione di territorio chiaramente delimitata, non può che essere lo Stato-nazione a costituire la forma di

¹ Per una storia del concetto, cfr. J.M. Barbalet, *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianza sociale* (1988), a cura di D. Zolo, Liviana, Padova 1992; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari; 1999-2001; D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994; D. Heater, *A Brief History of Citizenship*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2004.

² H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Edizioni di Comunità, Milano 1996, p. 372. Cfr. A. Kesby, *The Right to Have Rights. Citizenship, Humanity, and International Law*, Oxford University Press, Oxford 2012.

associazione politica che, nel mondo contemporaneo, decide del “diritto di avere diritti”. L’affermazione di Arendt ha tuttavia una portata più ampia, perché la sua tesi non è solo descrittiva, ma è anche normativa: ogni concezione della cittadinanza che non sia riconducibile a una specifica posizione giuridica all’interno di una particolare e concreta comunità politica è tanto insensata quanto pericolosa, perché equivale all’assenza (o alla perdita) dei diritti umani nel loro complesso.

Nella teoria politica e sociale degli ultimi anni sta però cominciando a emergere l’idea che la cittadinanza possa proiettarsi anche al di là dei confini dello Stato-nazione. Non sono pochi i teorici e gli attivisti che ritengono inadeguata la prospettiva che limita la personalità giuridica degli individui ai diritti riconosciuti da uno Stato legiferante e dotato di precisi confini territoriali, dal momento che lo Stato-nazione starebbe perdendo il primato politico che deteneva nel modello di cittadinanza moderno, nel senso che non rappresenterebbe più l’unico organismo a cui si lega sia la titolarità dei diritti di cittadinanza, sia il senso di appartenenza a una comunità politica.³ La cittadinanza è divenuta progressivamente sempre più deterritorializzata, così suona la tesi, e nuove forme di appartenenza al di là dello Stato-nazione stanno cominciando a rimpiazzare forme ormai superate di nazionalismo civico. Queste concezioni alternative hanno assunto denominazioni diverse, come “cittadinanza globale”, “cittadinanza transnazionale” o “cittadinanza postnazionale”, ma hanno tutte in comune il sostegno a un principio di appartenenza che si contrappone a quello nazionale, perché deterritorializzato e quindi capace di superare il carattere esclusivo e particolaristico della cittadinanza legata ai falsi ideali dell’omogeneità del popolo e dell’autosufficienza territoriale.⁴

³ D. Jacobson, *Rights Across Borders: Immigrants and the Decline of Citizenship*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1996; S. Sassen, *Losing Control? Sovereignty in the Age of Globalization*, Columbia University Press New York 1996; Ead, “The De Facto Transnationalizing of Immigration Policy”, in Ch. Joppke (a cura di), *Challenge to The Nation-State. Immigration in Western Europe and United States*, Oxford University Press, Oxford 1998, pp. 49-86; Ead, “Toward Post-National and Denationalized Citizenship”, in E. Isin e B. Turner (a cura di), *Handbook of Citizenship Studies*, Sage, London, 2002, 277-292; Y.N. Soysal, *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, The University of Chicago Press, Chicago 1994; D. Tambini, *Post-National Citizenship*, in “Ethnic and Racial Studies”, 2, 2001, pp. 195-217; L. Bosniak, *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton e Oxford 2006.

⁴ M. Feldblum, “Reconfiguring Citizenship in Western Europe”, in C. Joppke, (a cura di) *Challenge to the Nation-State, Immigration in Western Europe and the United States*, Oxford University Press, New York, 1998, pp. 231-270; N. Dower e J. Williams, *Global Citizenship: A Critical Introduction*, Routledge, New York 2002; R. Bauböck, *Transnational Citizenship: Membership and Rights in International Migration*, Edward Elgar, Aldershot 1994; A. Ong, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham 2004; R. Bellamy, “Citizenship beyond the nation state: the case of Europe”, in N. O’Sullivan (a cura di), *Political Theory in Transition* Routledge, London, 2000; J. Boli, “Rights and Rules:

Concezioni, va precisato, che non si sovrappongono affatto al concetto, tipico del cosmopolitismo liberale, di “cittadinanza universale”, poiché non sono necessariamente concepite per esprimere ideali universalistici. Così come, d'altra parte, non sono neppure equivalenti tra loro; ciò che hanno in comune è sia un tratto descrittivo, volto a catturare la proliferazione delle molteplici identità ‘transfrontaliere’, delle affiliazioni e dei rapporti che si sono sviluppati in parallelo con l'accentuarsi dei fenomeni di globalizzazione, sia un aspetto normativo, volto a suscitare e alimentare un regime internazionale che non associ il diritto di avere diritti unicamente all'appartenenza a un corpo politico sovrano.

Ora, se ci colloca nella scia di Arendt, è inevitabile concludere che ogni tentativo di concepire la cittadinanza al di là dei confini dello Stato-nazione sia incoerente e indesiderabile al tempo stesso. Eppure, non è impossibile immaginare che, almeno in alcune circostanze, sia sensato parlare di cittadinanza secondo prospettive che travalicano i confini imposti dallo Stato-nazione. Ciò non significa che sia necessario abbracciare una visione di tipo universalistico, né che sia indispensabile respingere *in toto* le concezioni nazionali della cittadinanza. Significa, piuttosto, riconoscere il carattere progressivamente sempre più transterritoriale della vita politica e sociale insieme alle conseguenze che ne derivano, e che rendono possibile immaginare una cittadinanza “flessibile”⁵ e “multilivello”,⁶ ossia una cittadinanza molteplice e intrecciata, nella quale “il soggetto politico è coinvolto in più di una comunità politica, i cui confini possono essere locali, etnici, nazionali o globali e che può estendersi dentro od oltre i confini di uno Stato”.⁷

Naturalmente, la possibilità di determinare se una concezione della cittadinanza che si spinge al di là dei confini dello Stato-nazione sia coerente e praticabile dipende non poco dalla concezione della cittadinanza stessa. Tanto più che il termine presenta una non trascurabile pluralità di significati e applicazioni: lo si invoca per caratterizzare modi di partecipazione e di *governance*, diritti e doveri, identità, impegni e *status*. In effetti, a non essere controverso è soltanto il

Constituting World Citizens” in C. L. McNeely (a cura di), *Public Rights, Public Rules: Constituting Citizens in the World Polity and National Policy*, Garland, New York 1998; E. Eriksen e J. Weigård, “The End of Citizenship: New Roles Challenging the Political Order” in C. McKinnon e I. Hampsher-Monk, *The Demands of Citizenship*, Continuum, London 2000; R. Falk, “The Making of Global Citizenship”, in J. Brecher, J. Brown e J. Cutle, *Global Visions: Beyond the New World Order*, South End Press, Boston (MA) 1993; A. Weale, “Citizenship Beyond Borders” in U. Vogel e M. Moran (a cura di), *The Frontiers of Citizenship*, St. Martin's Press, New York 1991.

⁵ A. Ong, *Flexible Citizenship*, cit.

⁶ S. Hall e D. Held, “Citizens and Citizenship”, in S. Hall e M. Jacques, *New Times: the Changing Face of Politics in the 1990s*, Lawrence and Wishart, London 1989, pp. 173-188;

⁷ N. Yuval-Davis e P. Werbner, (a cura di), *Women, Citizenship and Difference*, Zed Books, New York-London 1999, p. 5.

suo significato positivo: al concetto è sempre associato un chiaro valore normativo. Ed è anzi proprio perché nessuno si astiene dal riconoscerne il valore normativo che il significato denotativo del termine si ritrova a essere così controverso. La discussione sul concetto di cittadinanza al di là dello Stato-nazione verte perciò, in definitiva, sul significato della cittadinanza *tout court*. Su un concetto, però, che non è una semplice descrizione del mondo sociale, ma che è parte integrante della sua costituzione. Per questo le nozioni apparentemente contraddittorie di cittadinanza transnazionale o postnazionale o globale sfidano l'idea convenzionale che lo Stato-nazione sia il solo contesto reale e legittimo per il godimento dei diritti di appartenenza. A dissipare – certo solo parzialmente – l'alone di utopismo che aleggia sulla (virtuale o reale, ipotetica o auspicata) deterritorializzazione della cittadinanza va ricordato che i termini fondamentali del lessico politico non sono mai semplicemente descrittivi: descrivere un certo genere di pratiche nel linguaggio della cittadinanza implica sempre una qualche forma di riconoscimento o di legittimazione.

Si tratta perciò di affrontare la tesi della deterritorializzazione della cittadinanza come un'aspirazione, una richiesta controfattuale, una meta da raggiungere piuttosto che un dato di fatto che si tratterebbe semplicemente di registrare. In sostanza, è possibile interpretare l'idea di cittadinanza postnazionale come un modo per sfidare la prospettiva statocentrica, secondo la quale i confini della comunità civica coincidono necessariamente con le frontiere geografiche dello Stato, e perciò come "l'annuncio di una nuova coscienza politica e di nuove forme di appartenenza",⁸ così da invertire l'onere della giustificazione affinché sia il nazionalismo normativo a doversi legittimare nelle proprie pretese di validità.

2. L'ipotesi della deterritorializzazione della cittadinanza ha catturato l'attenzione di un numero crescente di teorici, la maggior parte dei quali ha sfidato il "nazionalismo metodologico"⁹ che informa l'approccio statocentrico, per quanto la cronica incertezza di significato riguardo al concetto stesso di cittadinanza non contribuisca a rendere più chiare le linee di discussione. Se vi è in genere accordo sulla definizione – la cittadinanza è il costrutto giuridico che definisce il criterio fondamentale che regola l'appartenenza a una comunità politica – la sua articolazione teorica è soggetta a interpretazioni spesso contrastanti. Per alcuni indica una relazione formale di tipo giuridico tra individui e comunità politica, per altri equivale a una forma di impegno attivo nella vita della comunità; per alcuni è

⁸ S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini* (2004), Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 139.

⁹ U. Beck, "Critica delle sguardo nazionale e del nazionalismo metodologico", in Id., *Lo sguardo cosmopolita* (2004), Carocci, Roma 2005, pp. 38-48.

in larga misura materia di giustizia individuale, per altri implica pressanti questioni di identità collettiva.

Si può allora cercare di distinguere, approssimativamente, tra le seguenti articolazioni del concetto: 2.1) la cittadinanza quale espressione del “diritto di avere diritti”; 2.2) la cittadinanza quale *status* giuridico; 2.3) la cittadinanza quale forma di attività politica; 2.4) la cittadinanza quale espressione di identità collettiva.¹⁰ È infatti opportuno riconoscere, se si vuole portare un po’ di chiarezza nel dibattito che guarda con favore alla dissociazione tra identità politiche e appartenenza nazionale, che il discorso sulla cittadinanza implica distinti regimi di discorsività. E, in particolare, prendere atto che la tesi relativa alla sua deterritorializzazione non è riconducibile a una linea di pensiero unitaria e omogenea, ma a orientamenti teorici differenti, ciascuno dei quali si ispira a un differente filone argomentativo. Il che significa, in altre parole, che il significato e la plausibilità delle tesi sulla deterritorializzazione variano in misura sostanziale a seconda del discorso, o della dimensione, dell’idea di cittadinanza evocata di volta in volta.

2.1. Nella teoria sociale del XX secolo la nozione di cittadinanza è stata associata soprattutto al godimento di certi titoli e diritti. In questa prospettiva, riconducibile a *Cittadinanza e classe sociale*,¹¹ è il godimento dei diritti a definire i tratti dell’appartenenza sociale. Marshall riconduce la cittadinanza a un processo storico di espansione dei diritti, nel senso che soggetti originariamente esclusi ne sono divenuti gradualmente titolari, in ambito dapprima civile, successivamente politico e infine sociale. Il modello di Marshall basato sui diritti ha influito sul pensiero politico e sociale in un modo che è difficile sottovalutare. In questa concezione, è il pieno e uguale godimento da parte degli individui del riconoscimento formale e dei diritti a rappresentare la condizione necessaria della cittadinanza. Ma riconoscimento da parte di *chi*? Ogni teoria della cittadinanza, o di “uguaglianza umana fondamentale di appartenenza”,¹² richiede ovviamente la definizione di quale tipo sia l’organismo istituzionale di cui un individuo deve essere membro o cittadino e al quale spetta il compito di renderne possibile l’effettivo godimento.

Ora, la tradizione basata sui diritti assume in genere che l’organismo istituzionale destinato a questo scopo sia lo Stato-nazione e che lo Stato-nazione sia tanto la fonte quanto la garanzia dei diritti. Tuttavia, lo Stato ormai da tempo non può più essere considerato come l’origine esclusiva di diritti positivi, dal momento che i mutamenti nell’ambito politico e giuridico avvenuti a partire dalla

¹⁰ L. Bosniak, *Citizenship Denationalized (The State of Citizenship Symposium)*, in “Indiana Journal of Global Legal Studies”, 2, 2000, pp. 447-509.

¹¹ T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale* (1950), Laterza, Roma-Bari 2002 .

¹² Ivi, p. 11.

seconda metà del secolo scorso hanno posto le basi di un ordine multilaterale vincolato da norme, e in particolare di un regime sovranazionale dei diritti umani come quello che passa, per esempio, per una costituzionalizzazione del diritto internazionale, in grado, secondo alcuni, di favorire una “politica interna del mondo senza governo mondiale”¹³ – un regime sovranazionale che prevede un complesso di regole e procedure nelle quali sono incorporate le norme e gli standard giuridici ispirati ai contenuti morali che vanno ascritti a ogni persona semplicemente in base alla sua umana natura.¹⁴ Questo regime sovranazionale, che include diritti civili, sociali e talvolta culturali, rappresenta una fonte alternativa di diritti che trascende la giurisdizione dei singoli Stati-nazione.

Alcuni studiosi hanno recentemente iniziato a considerare i diritti garantiti sotto il regime internazionale dei diritti umani come indicativo di una forma emergente di cittadinanza al di là dello Stato-nazione in grado di fare tendenzialmente scomparire il confine tra diritti umani e diritti di cittadinanza.¹⁵ Ora, è certamente vero che “i mutamenti intervenuti nella tutela dei diritti umani hanno posizionato gli individui, i governi e le organizzazioni non governative entro nuovi sistemi di regolazione giuridica – regolazione che, in linea di principio, è indifferente ai vincoli statali”.¹⁶ Ma ciò è sufficiente a suffragare la tesi che la cittadinanza stessa sia divenuta transnazionale? Oppure la cittadinanza, intesa come un progetto intrinsecamente nazionale, finisce per subire contraccolpi negativi proprio per effetto della dislocazione delle norme universali associate al regime internazionale dei diritti umani, nel senso che questo fenomeno comporta un declino o una svalutazione della cittadinanza piuttosto che la sua trasformazione in senso transnazionale, come alcuni hanno asserito?¹⁷

La principale difficoltà che presenta la tesi della cittadinanza transnazionale è che rischia di sopravvalutare la misura in cui il regime internazionale dei diritti umani protegge realmente gli individui. I diritti garantiti sotto il regime non sono autoesecutivi: essi vengo resi disponibili agli individui solo per il tramite dei

¹³ J. Habermas, *L'Occidente diviso* (2004), Laterza, Roma-Bari 2005, p. 131.

¹⁴ T. Risse, S.C. Ropp e K. Sikkink (a cura di), *The Power of Human Rights. International Norms and Domestic Change*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; T. Risse, “The Power of Norms Versus the Norms of Power: Transnational Civil Society and Human Rights”, in A.M. Florini (a cura di), *The Third Force: The Rise of Transnational Civil Society* Japan Center for International Exchange/Carnegie Endowment for International Peace, Washington, D.C., pp. 177–209; D.C. Thomas, *The Helsinki Effect: International Norms, Human Rights, and the Demise of Communism*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 2001.

¹⁵ Secondo R. Bauböck (*Transnational Citizenship*, Edward Elgar, Aldershot 1994, p. 240), “i diritti umani sono la pietra angolare, così come il più esteso ambito di applicazione, di una concezione transnazionale della cittadinanza”.

¹⁶ D. Held, *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare* (2004), Il Mulino, Bologna 2005, p. 169.

¹⁷ S. Sassen, *Losing Control? Sovereignty in a Age of Globalization*, Columbia University Press, New York 1996.

rispettivi Stati, che dopo averli positivamente incorporati nei loro sistemi giuridici devono anche ridurre il gap di credibilità tra le promesse di tali norme, da un lato, e la debolezza o selettività della loro applicazione, dall'altro. Se si fa eccezione per la Corte europea dei diritti umani e, almeno in parte, per la Corte penale internazionale, non vi è alcun organismo transnazionale in grado di costringere gli Stati ad applicare le norme che pure hanno formalmente sottoscritto. Questo non significa che l'adesione, seppure retorica, ai trattati non sia importante. I diritti umani offrono il vocabolario delle rivendicazioni morali,¹⁸ per quanto siano tuttora in attesa di essere istituzionalizzati nel quadro di quell'ordinamento cosmopolitico che per alcuni sta cominciando a emergere e che potrebbe essere vissuto come una sorta di appartenenza, o di cittadinanza, a un nuovo ordine globale mondiale. Va comunque osservato che, in questo contesto, la cittadinanza può essere definita non tanto dall'appartenenza a un regime politico frutto di una sovranità esercitata attraverso procedure amministrative formali, quanto dalle aspirazioni orientate in senso universalistico che la loro esistenza contribuisce a suscitare. Il fatto che gli individui possano oggi appellarsi a convenzioni e istituzioni globali, regionali e nazionali sovrapposte è un indicatore significativo della distanza percorsa da una concezione statocentrica della sovranità a ciò che corrisponde a una nuova formulazione dei limiti del potere politico su scala globale. Ma rimangono non poche incertezze sul grado effettivo di tutela normativa, allargamento del raggio d'azione e incremento della istituzionalizzazione delle pratiche giuridiche internazionali, vista la mancanza o la scarsa efficacia dei meccanismi di applicazione che potrebbero dare corso effettivo a queste rivendicazioni. In ogni caso, va comunque ricordato che i diritti non sono la sola unità di misura della cittadinanza. E che occorre guardare al di là delle concezioni basate sui diritti e valutare i processi di deterritorializzazione della cittadinanza anche in altre direzioni.

2.2. Secondo una prospettiva molto diffusa, la cittadinanza è una questione di *status* giuridico, e coincide con l'appartenenza formale o nominale a una comunità politica organizzata. Si tratta di una prospettiva diffusa, ma divenuta recentemente piuttosto controversa. E gran parte delle controversie vertono sul problema di chi abbia propriamente titolo ad acquisire e a conservare lo *status* di cittadino. Si pensi alle polemiche sullo *ius soli* e sullo *ius sanguinis* e sui criteri richiesti per la naturalizzazione, oppure alle controversie sulla eventualità che la cittadinanza debba essere uno *status* esclusivo o se invece possano essere tollerate forme di doppia cittadinanza o persino di cittadinanza multipla, oppure ancora

¹⁸ Come scrive M. Ignatieff (*Una ragionevole apologia dei diritti umani* (2001), Feltrinelli, Milano 2003, p. 55), il diritto globale parla attualmente il linguaggio dei diritti umani. I diritti umani "sono ormai la lingua franca del pensiero morale globale, così come l'inglese è la lingua franca dell'economia globale".

alle discussioni che investono il significato e la legittimità del confine, in ogni senso, che divide i cittadini dagli stranieri, e che riguardano la legittimità o l'opportunità di negare diritti e benefici agli immigrati, agli estranei e agli altri da noi. Se però si lasciano da parte le punte polemiche o le differenze acuite ad arte e si guarda alla sostanza delle cose, si può notare come tutte le teorie che considerano la cittadinanza equivalente al riconoscimento dello *status* giuridico di cittadino condividano una premessa fondamentale: i cittadini dello Stato moderno sono sempre anche membri di uno Stato-nazione territorialmente definito, di un'unità delimitata all'interno di un sistema di Stati nazionali. I vincoli di appartenenza e i legami di affiliazione che trovano espressione giuridica nello *status* di cittadino sono circoscritti a livello nazionale.

In termini generali, considerare la cittadinanza come uno *status* correlato in via esclusiva allo Stato-nazione sembra ragionevole, oltre che scontato. Nei fatti, la cittadinanza viene quasi sempre conferita dallo Stato-nazione e, se la si considera nella visuale del diritto internazionale, è la cittadinanza dello Stato-nazione a essere riconosciuta e tutelata. È vero che le persone possono godere di appartenenze giuridiche formali a entità subnazionali, ma queste appartenenze sono spesso subordinate a una richiesta di cittadinanza nazionale e ritenute generalmente sussidiarie o complementari. Alcuni teorici hanno tuttavia posto l'accento su tre recenti sviluppi, che nella loro prospettiva sarebbero indicativi di un processo di graduale deterritorializzazione dello *status* di cittadinanza. Il primo e il più ovvio è il caso dell'Unione Europea, nella quale è da tempo in corso il progetto di costruzione di una cittadinanza sovranazionale – ovvero una specifica cittadinanza europea.¹⁹ Questi sviluppi sfidano la corrispondenza invalsa tra cittadinanza e appartenenza nazionale e segnalano la possibilità di garantire assetti giuridici che non richiedono necessariamente l'unità di residenza, soggezione amministrativa, partecipazione democratica e appartenenza culturale prevista da Weber. E se per alcuni tutto ciò è una plastica manifestazione della “crisi della cittadinanza”,²⁰ per altri è un modello generalizzabile di cittadinanza “postnazionale”.²¹

Ora, è evidente che in questo caso ci si trova di fronte a delle unilateralità contrapposte. È vero che i cittadini dell'Ue godono di diritti economici e di alcuni diritti politici a livello sovranazionale. Ma, d'altra parte, la cittadinanza europea rimane subordinata alla cittadinanza nazionale riguardo a diversi aspetti rilevanti. Anzitutto, il Trattato sull'Unione europea del 1992 definisce, all'art. 17, che è cittadino dell'Ue “chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La

¹⁹ Cfr. V. Lippolis, *La cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1994.

²⁰ U. Vogel e M. Moran (a cura di), *The Frontiers of Citizenship*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1991, p. XII.

²¹ Y.N. Soysal, *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, cit., p. 147.

cittadinanza dell'Unione costituisce un complemento della cittadinanza nazionale e non sostituisce quest'ultima", ed è la legislazione nazionale che ordinariamente determina chi può essere considerato cittadino dell'Unione. In secondo luogo, l'organismo istituzionale cui fa capo questa nuova forma di cittadinanza continua a restare sotto l'egida e il controllo dei singoli Stati membri. Infine, va ricordato quanto sia difficile esportare e generalizzare questo modello. Non esiste attualmente alcuna cittadinanza formale e formalmente riconosciuta che faccia capo a un qualsiasi altro organismo sovranazionale. Da questo punto di vista, anche se la cittadinanza europea si presenta come una certa presa di distanze dal modello nazionale, dal momento che i confini della comunità civica non coincidono più con le frontiere dei singoli Stati, questa rimane per ora un fenomeno piuttosto circoscritto, sia nella natura sia negli effetti.

Meno persuasive ancora appaiono due tesi supplementari. La prima è che il godimento, in molti Stati liberali democratici, di diritti sostanziali di appartenenza da parte degli stranieri residenti a lungo termine stia di fatto segnalando la postnazionalizzazione della cittadinanza. L'estensione dei diritti agli stranieri comporta la postnazionalizzazione della cittadinanza, afferma Soysal, poiché le fonti di molti di questi diritti riposano sul regime internazionale dei diritti umani, che accorda riconoscimento agli individui sulla base del loro umanità piuttosto che della loro affiliazione nazionale.²² Il fatto è, però, che questa tesi ha limitate applicazioni empiriche. In molti paesi i diritti ascrivibili all'appartenenza quasi sostanziale di cui godono gli stranieri non sono affatto basati sul regime internazionale dei diritti umani, ma sui sistemi giuridici nazionali. La richiesta di rispettare l'umanità degli stranieri nasce da esigenze di modifica basate sulle legislazioni nazionali e condotte in nome dell'osservanza delle Costituzioni nazionali.

Questa tesi lascia trasparire anche un problema più strettamente concettuale, poiché sovrappone due diverse accezioni della cittadinanza, che andrebbero invece tenute analiticamente distinte. Ora, si può anche affermare che la crescente garanzia dei diritti umani offerta a livello di diritto internazionale segnali la deterritorializzazione della cittadinanza. Ciò significa che il godimento dei diritti ormai non dipende in via esclusiva da norme basate sulla nazionalità. Ma questo è un argomento sulla cittadinanza in quanto *status* giuridico in generale: la tesi riguarda la disarticolazione delle norme che garantiscono lo *status* giuridico della cittadinanza per *chiunque*. Non è una tesi che riguardi gli stranieri, e i loro diritti "sostanziali", in particolare. Gli stranieri *possono* godere di una certa quota di "cittadinanza" in virtù dei vari diritti sociali ed economici loro concessi dalle leggi nazionali. Tuttavia, il fatto che ne possano usufruire non significa che il loro *status*

²² Y.N. Soysal, *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, cit., pp. 2-4.

formale o nominale nei confronti della comunità politica in cui risiedono abbia subito mutamenti significativi. Quando la cittadinanza viene concepita in termini di appartenenza formale all'ordinamento politico, gli stranieri rimangono "stranieri": risiedono nel paese che li ospita solo a discrezione delle sue autorità politiche e amministrative e, per esempio, non possono partecipare alle elezioni politiche nazionali né risultano agevolati in termini di accesso alla naturalizzazione, e quindi alla cittadinanza politica.

Quale terzo segnale di crescente deterritorializzazione della cittadinanza alcuni teorici hanno sottolineato la crescente diffusione della duplice, o persino multipla, cittadinanza.²³ Anche se ovviamente si tratta di uno sviluppo significativo, la cittadinanza multipla può difficilmente rappresentare una forma "postnazionale" di cittadinanza o di appartenenza, come alcuni hanno suggerito.²⁴ Se anche è vero che la cittadinanza multipla implica impegni diversificati e identità plurali da parte di coloro che la sostengono, questi impegni e queste identità rimangono strettamente ancorati all'entità Stato-nazione. Da questo punto di vista, la "multinazionalizzazione" della cittadinanza potrebbe forse rappresentare un'ipotesi più praticabile.

Tutto sommato, la cittadinanza quale *status* giuridico continua a essere una dimensione dell'appartenenza politica circoscritta a una comunità delimitata, anche se l'Ue rappresenta una eccezione significativa, per quanto circoscritta. Questo non significa negare che lo *status* della cittadinanza, in quanto istituzione e in quanto pratica, sia stato influenzato in molti modi dai processi di globalizzazione – come traspare sia dal consolidamento dell'Ue sia dall'incremento delle cittadinanze multiple in molti paesi. Ma molte delle trasformazioni nella natura della cittadinanza quale *status* sulle quali alcuni teorici hanno appuntato l'attenzione non hanno tanto a che fare con la deterritorializzazione, quanto con la demistificazione di un ideale. In altre parole, l'idea tradizionale di cittadinanza può essere logorata, sfilacciata o indebolita sia dalla interdipendenza tra i popoli del pianeta, che contraddice l'autosufficienza territoriale degli Stati, sia dalla crescente mobilità transfrontaliera, ma la cittadinanza continua a dipendere dall'accesso, dalla residenza e, in ultima analisi, dall'appartenenza a un territorio circoscritto.

²³ L. Bosniak, *Multiple Nationality and the postnational Transformation of Citizenship*, in "Virginia Journal of International Law", 4, 2002, pp. 979–1004; A.M. Boll, *Multiple Nationality And International Law*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden 2007; T. Faist e P. Kivisto (a cura di), *Dual Citizenship in Global Perspective. From Unitary to Multiple Citizenship*, Palgrave Macmillan, Houndmills 2007.

²⁴ Y. N. Soysal, *Changing Parameters of Citizenship and Claims-Making: Organized Islam in European Public Spheres*, in "Theory and Society", 26, 1997, p. 512; Miriam Feldblum, "Citizenship Matters": *Contemporary Trends In Europe and the United States*, Stanford Electronic Humanities Review, 5.2, 1997.

2.3. Se si guarda all'uso ricorrente del termine "cittadinanza", si può notare con quanta frequenza esso di fatto venga impiegato quale sinonimo di impegno attivo nella vita della comunità politica. Negli ultimi decenni è stata soprattutto Hannah Arendt a ribadire il valore della partecipazione civica e della deliberazione collettiva in merito a tutte le questioni che concernono la comunità politica.²⁵ La sua opera ha spinto tanto i repubblicani quanto i democratici partecipativi ad affrontare il tema della cittadinanza sia in termini descrittivi, per descrivere il grado e la natura del coinvolgimento pubblico da parte dei membri della comunità, sia in termini normativi.²⁶

Ma qual è la specifica comunità giuridico-civile di consociati uniti da una relazione di dovere reciproco proposta dai teorici repubblicani e dai democratici partecipativi? Una collettività *politica*, o una comunità, naturalmente; ma di quale natura precisamente? È certo vero che in questi orientamenti di pensiero i termini "Stato" e "comunità politica" risultino pressoché intercambiabili, ma è pur sempre lo Stato-nazione a essere considerato come l'unico presupposto per l'attribuzione dei diritti di appartenenza. In anni recenti, tuttavia, alcune voci dissenzienti hanno progressivamente cominciato a mettere in discussione ogni pregiudiziale nazionalista e statocentrica. *Da una parte* attraverso il concetto di "cittadinanza locale" – accanto a quella storica del cittadino "statale" e a quella più recente del cittadino europeo –, considerata come la modalità più funzionale per trasformare i cittadini in altrettanti fondatori politicamente autonomi di una comunità di liberi ed eguali. La cittadinanza locale viene invocata per combattere il crescente senso di impotenza che le persone provano di fronte alla globalizzazione economica e culturale – un'esperienza creata dallo scarto "tra l'idea dello stato, concepito come soggetto capace di determinare il proprio futuro" da un lato e, dall'altro, "l'economia mondiale, le organizzazioni internazionali, le istituzioni globali e regionali, il diritto internazionale e le alleanze militari, la cui attività è diretta a plasmare e limitare le opzioni dei singoli stati nazionali".²⁷ Ciò significa, in altre parole, che si prende atto del venir meno del rapporto congruente e simmetrico tra i responsabili delle decisioni politiche e i destinatari di quelle stesse decisioni, un fenomeno che limita l'effettiva portata del processo decisionale

²⁵ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* (1958), Bompiani, Milano 1989. Cfr. M. Passerin d'Entreves, *La teoria della cittadinanza nella filosofia politica di Hannah Arendt*, in "Teoria politica", 2, 1995; P. B. Hansen, *Hannah Arendt: Politics, History and Citizenship*, Polity Press, Cambridge 1993.

²⁶ B.R. Barber, *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles 2003; M. Sandel, *Democracy's Discontent: America in Search of a Public Philosophy*, Belknap Press of Harvard University Press, Harvard 1998; D. Held, *Modelli di democrazia* (1996), Il Mulino, Bologna 1997.

²⁷ D. Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico* (1995), Asterios, Trieste 1999, p. 104.

democratico dal momento che l'ordine internazionale tende ad articolarsi in un complesso di enti, associazioni, organizzazioni o imprese sulle quali i cittadini non esercitano quasi nessuna forma di controllo. *Dall'altra* richiamandosi a un'evidenza fattuale: le tendenze recenti associate alla globalizzazione sembrerebbero rivelare come la cittadinanza stia divenendo sempre più trasversale rispetto alle frontiere nazionali. C'è una crescente letteratura sulle forme transnazionali di organizzazione, mobilitazione e pratica politica emerse sulla scia dei processi di globalizzazione,²⁸ che tratta della proliferazione di attività politiche transnazionali praticate dalle Organizzazioni non governative (Ong), dai movimenti sociali dal basso e dalle altre organizzazioni che operano trasversalmente rispetto ai confini e che organizzano gli sforzi nel campo, per esempio, dei diritti umani, dell'ambiente, del controllo sulle armi, dei diritti delle donne, dei diritti del lavoro e dei diritti delle minoranze nazionali.²⁹ Parecchi osservatori hanno considerato queste pratiche come altrettanti annunci o anticipazioni di una pratica della cittadinanza al di là dello Stato-nazione. Richard Falk, per esempio, ha parlato dell'attivismo transnazionale come di una modalità della "cittadinanza globale".³⁰

Sembra difficile negare a queste pratiche una strutturale caratteristica politica. Non sono poche tuttavia le obiezioni che è possibile sollevare nei confronti dell'idea che le loro attività rappresentino, seppure in forma anticipatoria o controfattuale, una forma di cittadinanza. L'obiezione principale è che la cittadinanza può essere concretamente praticata solo in un preciso contesto istituzionale, quello della *comunità politica* – una comunità formale, organizzata, territorialmente definita e con un certo grado di autogoverno sovrano.³¹ Come ha scritto Walzer, per quanto possano apparire arbitrari i confini di una società dal punto di vista storico, senza il privilegio sovrano del popolo democratico di definire le regole che determinano la distribuzione del bene sociale principale e che condiziona tutte le ulteriori scelte distributive, l'appartenenza, non sarebbe possibile parlare di una comunità in senso proprio – ossia di un mondo delimitato in cui abbiano luogo delle distribuzioni.³² E questa forma di distribuzione dell'appartenenza è qualcosa che i processi di partecipazione in arene politiche internazionali o globali prive di confini non possono realizzare. L'idea di una comunità politica globale potrebbe stroncare preventivamente, in questa

²⁸ S. Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

²⁹ P. Norris, *Democratic Phoenix. Reinventing Political Activism*, Cambridge University Press, New York 2002.

³⁰ R. Falk, "The Making of Global Citizenship", cit., p. 39.

³¹ 111

³² M. Walzer, *Sfere di giustizia* (1983), Feltrinelli, Milano 1987, p. 70.

prospettiva, ogni possibilità di cittadinanza al di là dello Stato-nazione – indipendentemente dall’impegno profuso dagli attivisti transfrontalieri.

L’approccio statocentrico alla cittadinanza è piuttosto diffuso tra i sostenitori del repubblicanesimo e della partecipazione democratica, ma non in modo unanime. Vi è infatti anche chi ha cercato di rivendicare ambiti della vita politica generalmente esclusi dalle concezioni convenzionali della politica e ha propugnato, in nome di una concezione pluralistica della politica e della cittadinanza, una concezione che evita di confinare la definizione dell’azione politica alle interazioni formali tra i cittadini e lo Stato a favore di una pratica della cittadinanza il cui nucleo istituzionale è rappresentato dalle alleanze e dalle associazioni volontarie che intercettano le situazioni sociali problematiche per poi trasmetterle alla sfera pubblica politica. Sono questi luoghi alternativi dell’agire politico a formare il sostrato organizzativo di un universale pubblico dei cittadini, di persone, cioè, che cercano di interpretare pubblicamente i loro interessi e le loro esperienze in maniera indipendente dalla *governance* politica. La crescita e l’influenza crescente dei nuovi movimenti sociali rappresenta un modello di iniziativa esterna al sistema politico convenzionale e nel quale traspare una nuova pratica della cittadinanza, capace per esempio di articolare una protesta e di estenderla ad altri gruppi sociali affinché trovi spazio sull’agenda pubblica ufficiale.³³ Soprattutto quando si estende alla società civile transnazionale, dove gli attori della società civile possono formare e mobilitare l’opinione pubblica cercando di intervenire sulle modalità con cui i sistemi di *governance* danno soluzione ai problemi, e nella quale comincia a prendere forma una pratica della cittadinanza al di là dello Stato-nazione.

Ora, prendere per buona l’idea che l’attivismo transnazionale rappresenti una forma di cittadinanza al di là dello Stato-nazione richiede sia di accettare una concezione extrastatuale della cittadinanza, sia la tesi della società civile transnazionale. Da un punto di vista formale, questa prospettiva sembra piuttosto distante dalle tradizioni repubblicane e democratico-partecipative, che guardano alla cittadinanza e alla comunità politica come a fenomeni strettamente e inestricabilmente intrecciati.³⁴ D’altra parte, questi approcci esprimono l’autoconsapevolezza di una società civile che considera come una nuova forma di

³³ Cfr. J. Cohen, “Interpreting the Notion of Civil Society”, in M. Walzer (a cura di), *Toward a Global Civil Society*, Berghahn Books, Providence (NI) 1995, p. 36; M. Walzer, “The Civil Society Argument”, in C. Mouffe (a cura di), *Dimensions of Radical Democracy: Pluralism, Citizenship, Community*, Verso, London 1992, pp. 89-107; W. Magnusson, *The Search for Political Space*, University of Toronto Press, Toronto 1996, pp. 9-10; M. Mascia, *I coordinamenti transnazionali di società civile globale: la prassi del networking per una diplomazia dal basso*, in “Pace Diritti Umani – Peace Human Rights”, 3, 2004, pp. 27-56; M. Keck e K. Sikkink, *Activists Beyond Borders*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1998.

³⁴ D. Miller, *The Left, the Nation State and European Citizenship*, “Dissent”, 3, 1998, pp. 29, 51.

cittadinanza tutte le pratiche di mobilitazione destinate ad accentuare le pressioni sul sistema politico. Da questo punto di vista, si potrebbe affermare che l'attivismo transnazionale quale modalità di cittadinanza postnazionale corrisponde alle richieste normative previste dalla teoria della cittadinanza politica. In questo caso infatti alla cittadinanza viene preventivamente impedito di consegnarsi all'immagine di debolezza e passività presente, almeno sottotraccia, nelle concezioni basate sullo *status* e sui diritti. Semplicemente, si prende atto che occorre prestare molta più attenzione all'allargamento progressivo dell'unità di base a cui in genere si fa riferimento, perché attualmente il flusso del discorso politico pubblico non rispetta i confini prestabiliti ed è spesso transnazionale.

2.4. Al di là della cittadinanza quale “diritto ad avere diritti”, *status* oppure forma di attività e partecipazione politica, la cittadinanza possiede un'altra dimensione, che riguarda l'esperienza collettiva di sé da parte delle persone. Si tratta della dimensione psicologica della cittadinanza, che descrive i legami affettivi di identificazione e solidarietà che motivano il costante rinvio del singolo a rapporti e comunicazioni interpersonali, a relazioni di reciproco riconoscimento e a tradizioni. Il termine cittadinanza viene in questo caso impiegato per evocare la qualità dell'appartenenza – gli aspetti soggettivamente vissuti dell'appartenenza alla comunità.

Diversamente dalle dimensioni della cittadinanza delineate in precedenza, la dimensione affettiva non risulta associata a una specifica tradizione politica o disciplinare, e anzi viene generalmente considerata “parassitaria”, per così dire, delle altre dimensioni della cittadinanza. Le teorie sulla cittadinanza come diritti, *status* e politica prestano certo attenzione al significato emotivo che la libertà di appartenenza può avere per chi è in condizioni di usufruirne, in linea con l'idea che il modo in cui questi costrutti politico-giuridici vengono fissati abbiano tutti un'influenza fondamentale sul significato dell'identità collettiva e sul senso della solidarietà nei confronti del gruppo. Tuttavia, il “sentimento di cittadinanza” soggettivamente provato non è semplicemente un risultato collaterale delle modalità con le quali la cittadinanza viene concepita e praticata dal punto di vista politico-giuridico. È la pratica della cittadinanza che è a sua volta condizionata dalla qualità dei sentimenti civici, che affondano le loro radici nella società, nella cultura, in un universo di pratiche e significati intersoggettivamente condiviso. Focalizzare l'attenzione su questo sentimento e sulle sue matrici prepolitiche serve a comprendere come gli individui che cercano di dare forma ed espressione alle nuove pratiche di cittadinanza siano impegnati anche, e contemporaneamente, a sviluppare, mantenere o rivedere la loro immagine di sé e il loro progetto di una vita propria. Si tratta, in altre parole, di cercare “i canali che connettono l'identità personale all'identità collettiva”.³⁵

³⁵ W.E. Connolly, *Identity/Difference: Democratic Negotiations of Political Paradox*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN) 2002².

Ma qual è la collettività in rapporto alla quale il sentimento di cittadinanza viene generalmente provato? Nella letteratura sulla dimensione psicologica della cittadinanza prevale in modo schiacciante una prospettiva che guarda alla natura delle identificazioni e delle solidarietà dal punto di vista dei rapporti che gli individui mantengono con lo Stato-nazione e con i suoi membri. Ciò è tutt'altro che sorprendente, dato il nazionalismo metodologico e normativo che informa la maggior parte della teoria *mainstream* sulla cittadinanza e sull'identità politica in generale, anche se in tutto questo non vi è nulla di necessario: l'aspetto affettivo della cittadinanza, così come le altre sue dimensioni, non è sempre stato storicamente collegato alla comunità politica nazionale.³⁶ Attualmente, tuttavia, le identità e le solidarietà civiche vengono generalmente considerate pressoché equivalenti alle identità e solidarietà nazionali in nome del "patriottismo",³⁷ un termine che indica l'identificazione con i connazionali o i membri del proprio paese, e che consiste in una forma di "stretta identificazione dei cittadini intorno al senso di un bene comune" tra i membri di una repubblica.³⁸

Ma in che misura le persone alimentano e tengono in vita queste forme di identificazione? Sono sempre meno rari i teorici che evitano di dare per assodata l'idea che sia l'identità nazionale a caratterizzare in via esclusiva il senso di cittadinanza delle persone. E che viceversa pongono l'accento sul fatto che le persone spesso creano e alimentano le affiliazioni e identificazioni più forti con alcuni gruppi specifici culturali e sociali subnazionali piuttosto che con la nazione nel suo complesso, e anzi considerano talvolta la nozione stessa di identità nazionale quale progetto comune come una sorta di chimera, oppure come una costruzione arbitraria che dipende dalla soppressione e dalla marginalizzazione delle differenze sociali e culturali.³⁹ Ciò ha per esempio portato all'idea di una "cittadinanza differenziata in base al gruppo", secondo la quale i membri di certi gruppi dovrebbero essere incorporati nella comunità politica non solo o non tanto *uti singuli*, ma anche attraverso il gruppo culturale di appartenenza.⁴⁰

³⁶ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo* (1983), Editori Riuniti, Roma 1997.

³⁷ Con alcune significative eccezioni: cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001².

³⁸ C. Taylor, *Cross Purposes: The Liberal-Communitarian Debate*, in N.L. Rosenblum (a cura di), *Liberalism and the Moral Life*, Harvard University Press 1989, p. 173.

³⁹ W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale* (1995), Il Mulino, Bologna 1999; Id., *States, Nations, and Cultures: Spinoza Lectures. The University of Amsterdam*, Van Gorcum, Amsterdam 1997; R. Bauböck, "Why Stay Together?," in W. Kymlicka e W. Norman (a cura di), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 366-394; A. Phillips, *Multiculturalism without Culture*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2007; Ch. Mouffe, *The Democratic Paradox*, Verso, London, 2000; I.M. Young, *Le politiche della differenza* (1990), Feltrinelli, Milano 1996; Ead., *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, New York, 2000.

⁴⁰ W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, cit.

Questa concezione pluralista o multiculturalista della cittadinanza⁴¹ rimette in discussione l'impostazione predefinita della teoria politica e sociale, secondo la quale le identificazioni e solidarietà collettive prevalenti sono legate allo Stato o ai connazionali. Ciò nonostante, anche in questo caso il distacco dalla visione nazionalista della cittadinanza è solo parziale perché, nonostante la critica a una visione statocentrica dell'identità collettiva, i teorici del pluralismo culturale continuano a inquadrare la discussione nella cornice normativa dello Stato-nazione. I gruppi sociali e culturali che mettono a disposizione dei loro membri le risorse per sviluppare e stabilizzare le identificazioni e le solidarietà fondamentali rappresentano parti costitutive di una società civile nazionale.⁴² E quando nasce la proposta di "democratizzare la sfera pubblica" prendendo in considerazione le identità e le prospettive dei gruppi esclusi tramite la rappresentanza di gruppo, la sfera pubblica che tende a prendere corpo è quella nazionale.⁴³ Anche se i teorici del pluralismo culturale evitano di considerare l'identità civica come una realtà precostituita omogenea e unitaria e priva di differenziazioni interne, sotto questo profilo essi continuano a considerare i suoi frammenti come tessere di un mosaico che è solo lo Stato-nazione in condizioni di ricomporre.

Queste prospettive sono state rimesse in discussione da chi ritiene che si stia invece "assistendo alla nascita di una serie di formazioni sociali complesse e postnazionali", che sono "il prodotto di diaspore volontarie ma anche di diaspore forzate, di intellettuali mobili come di lavori manuali, di dialoghi con stati ospitali ma anche con poteri ostili".⁴⁴ La crescita delle identità transnazionali che traspaiono dalle identificazioni e dagli impegni collettivi che le persone mantengono le une con le altre al di là dei rispettivi confini nazionali danno luogo a "solidarietà translocali", a "mobilitazioni interconfinarie" e a "identità postnazionali"⁴⁵ che si cerca di catturare concettualmente con le nozioni di cittadinanza globale o postnazionale o transnazionale. Ora, la tesi della identità civica transnazionalizzata prende diverse forme. Una versione abbastanza diffusa

⁴¹ J. Spinner-Halev, *The Boundaries of Citizenship: Race, Ethnicity and Nationality in the Liberal State*, John Hopkins University Press, Baltimore 1992.

⁴² Cfr. M. Walzer, "Introduction", in *Toward a Global Civil Society*, cit., p. 3: "La società civile viene generalmente concepita per essere fatta rientrare nello schema dello Stato: essa ha gli stessi confini della comunità politica".

⁴³ Cfr. I.M. Young, *Le politiche della differenza*, cit., pp. 230-240; Ead., "Justice and Communicative Democracy", in R.S. Gottlieb (a cura di), *Tradition, Counter-Tradition, Politics: Dimensions of Radical Democracy*, Temple University Press, Philadelphia, 1994, pp. 123-144; A. Phillips, *The Politics of Presence*, Oxford University Press, Oxford 1995; M.S. Williams, *Justice Toward Groups: Political Not Juridical*, in "Political Theory", 1, 1995, pp. 67-91; Ead., *Voice, Trust and Memory: Marginalized Groups and the Failings of Liberal Representation*, Princeton University Press, Princeton 1998.

⁴⁴ A. Appadurai, *Modenità in polvere* (2001), Meltemi, Roma 2004², p. 217 e p. 214.

⁴⁵ Ivi, p. 215.

e che è già stata ricordata si richiama alla percezione di una identità europea, considerata come parte del processo di integrazione europea.⁴⁶ L'evoluzione dell'identità rappresenterebbe, in questo senso, la prova che le identità e le affiliazioni dei giorni nostri ruotano solo in parte intorno alla realtà e all'immagine del territorio. Un'altra versione si concentra sui vincoli emotivi che le persone stabiliscono e mantengono l'una con l'altra nel contesto di una società civile transnazionale in via di istituzionalizzazione.⁴⁷ Qui la cittadinanza viene intravista nelle identità e negli impegni che sorgono dalle affiliazioni transfrontaliere di vario genere, specialmente da quelle associate ai movimenti politici e sociali di opposizione.⁴⁸ Alcuni autori hanno descritto l'emergere delle nuove forme di identità collettiva che si profilano nella cultura sociale transnazionale nel linguaggio della cittadinanza come tale.⁴⁹ Un'altra versione della tesi afferma che sono le comunità sociali e politiche transnazionali prodotte dalle migrazioni transfrontaliere a fare da presupposto alla formazione di nuove forme di cittadinanza basate sull'affiliazione identitaria.⁵⁰ Una componente significativa di questa tesi verte sulla misura in cui i membri di queste comunità mantengono identificazioni e solidarietà gli uni con gli altri superando le linee di divisione che separano gli Stati.⁵¹ Si tratta di una cittadinanza che si estende e si articola al di là dei confini dello Stato-nazione e si rende strumento di una "globalizzazione dal

⁴⁶ J. Habermas, "Cittadinanza politica e identità nazionale. Riflessioni sul futuro dell'Europa", in Id., *Morale, diritto, politica* (1991), Einaudi, Torino 1992, pp. 105-138.

⁴⁷ M. Köhler, "From the National to the Cosmopolitan Public Sphere", in D. Archibugi, D. Held, M. Köhler (a cura di), *Reimagining Political Community*, Cambridge, Polity Press, 1998, pp. 231-251; M. Shaw, *Civil Society and Global Politics: Beyond a Social Movements Approach*, in "Millennium", 23, 3, 1994, pp. 647-667; Id., *Global Society and International Relations*, Cambridge, Polity Press, 1994; R.D. Lipschutz, *Crossing Borders: Global Civil Society and the Reconfiguration of Transnational Political Space*, in "GeoJournal", 52, 2000, pp. 17-23; G. Baker, *Problems in the Theorisation of Global Civil Society*, in "Political Studies", 50, 2002, pp. 928-943; E. Pariotti, *La società civile oltre lo stato: fra globale e transnazionale*, in "Ragion pratica", 1, 2004, pp. 23-48;

⁴⁸ A. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Milano 2002, p. 49: "Sebbene l'importanza della nazionalità e della cittadinanza nel mondo contemporaneo non possano essere negate, dobbiamo chiederci come considerare le relazioni tra persone i cui legami prescindono dai confini e dipendono da altre identità e da solidarietà basate su classificazioni diverse da quelle politiche e nazionali – quali la condivisione di un'ideologia o di principi morali, le affinità culturali, la sofferenza per deprivazioni comuni (legate, ad esempio, alla classe o al sesso) – o da altre affiliazioni distinte dalla cittadinanza [...] Questi vincoli morali, oltre a non avere alcun legame con le identità nazionali e con le relazioni internazionali, potrebbero addirittura trovarsi con esse in contrasto".

⁴⁹ R. Falk, "The Making of Global Citizenship", cit., pp. 43-44.

⁵⁰ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., pp. 213-218.

⁵¹ Cfr. M. Ambrosini, *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, "Mondi migranti", 2, 2007, pp. 43-90.

basso” capace di concorrere a riconfigurare la nostra comprensione del politico.⁵² Il senso di cittadinanza globale deriva, in parte, da considerazioni umanitarie, ma anche da considerazioni più pratiche: in particolare, dalle crescenti interdipendenze ecologiche in tutto il pianeta, dalla travolgente globalizzazione dell’economia e dalla rapida transnazionalizzazione dei media e della cultura commerciale, che creano legami strutturali in grado di fornire una base strutturale per quella che Ulrich Beck definisce una nuova *conditio humanitatis*.

Ogni versione della cittadinanza postnazionale basata sulle affiliazioni identitarie sottolinea come le reti transnazionali – ossia le reti di relazioni sociali, economiche, culturali e politiche che aggirano o scavalcano le frontiere nazionali – stiano a dimostrare come le persone comincino progressivamente ad assumere impegni e identità che eccedono i vincoli della società nazionale e dei suoi membri. Se tali impegni e identità debbano trovare espressione nel linguaggio della cittadinanza, tuttavia, è un problema un po’ diverso. Il caso europeo sembra relativamente poco controverso; ma se la “coscienza europea” possa essere descritta come una forma di cittadinanza postnazionale,⁵³ dipende con ogni probabilità dagli sviluppi della cittadinanza europea quale *status* formale: solo in questo caso i mutamenti nella coscienza e nell’identità potrebbero usufruire di una solida base d’appoggio. È altrimenti probabile che, in assenza di uno *status* formale, l’uso del linguaggio della cittadinanza per descrivere le identità e le solidarietà transnazionali possa incontrare notevoli resistenze. E può anche darsi che sia implausibile parlare del “senso di cittadinanza”⁵⁴ che una persona può avvertire quando si sente parte integrante di un’associazione professionale, un movimento internazionale o un’altra istituzione non statale o non governativa. Così come si può ricordare che non tutte le concezioni della cittadinanza sono di natura politica e che si potrebbe attingere alle concezioni più sociologicamente orientate per replicare alle obiezioni poste in questa chiave disciplinare. E però, forse più che per le altre sue dimensioni, parlare di un “senso di cittadinanza” al di fuori della cornice legittimante e lungo percorsi esterni alle interazioni degli Stati nazionali rischia di dare vita a una concezione “inflattiva” della cittadinanza – nel senso che proprio perché applicata a così tante fattispecie diverse corre il pericolo di perdere almeno una parte del suo valore e del suo significato.

3. Se la cittadinanza è un progetto intrinsecamente nazionale, allora le recenti pretese dei teorici e degli attivisti non possono che sembrare incoerenti e

⁵² G. Baker, *Problems in the Theorisation of Global Civil Society*, in “Political Studies”, 50, 2002, p. 941.

⁵³ G. Delanty, *Inventing Europe: Idea, Identity and Reality*, MacMillan Press, Basingstoke 1995.

⁵⁴ P. Johnston Conover, *Citizen Identities and Conceptions of the Self*, in “Journal of Political Philosophy”, 3, 1995, p. 134.

implausibili. E se però ciò dipendesse da una concezione della cittadinanza che continua a ruotare attorno alla realtà e all'immagine del suolo, di un territorio confinato e presidiato dallo Stato-nazione? Se consideriamo la cittadinanza come un concetto politico fondamentale, usato convenzionalmente per designare tutta una molteplicità di differenti esperienze e pratiche sociali,⁵⁵ ci si può chiedere se queste pratiche e queste esperienze, queste forme almeno embrionali di cittadinanza, debbano essere inevitabilmente e definitivamente “confinite” – in ogni senso – alla sfera nazionale. Assumere un approccio possibilista sembra preferibile – se non altro perché la cittadinanza non è sempre stata “confinata” allo Stato-nazione e la necessità di una relazione organica tra Stato e diritti di appartenenza potrebbe essere proprio ciò che necessita di giustificazione, invece di essere il dato *a priori* di ogni riflessione in merito.

Si tratta di scegliere: o si decide che la cittadinanza sia necessariamente un affare nazionale, per cui questi sviluppi non possono per definizione rientrare nel suo campo semantico, oppure si può affrontare la questione alla luce delle nuove pratiche, per quanto queste possano essere *in fieri* o in evoluzione. Il fatto che ci si trovi di fronte a una scelta fa capire quanto sia difficile fare affidamento su una definizione oggettiva di cittadinanza presente “là fuori” (come direbbe Rorty) e sulla quale fare riferimento per risolvere d'autorità ogni incertezza in proposito. Il significato di cittadinanza è sempre stato controverso e continuerà a essere controverso. Gli esponenti della cittadinanza post- o transnazionale hanno semplicemente aperto un nuovo fronte nella lunga lotta per definire il concetto.

Ma perché dovrebbe essere importante scegliere di descrivere le solidarietà translocali, le mobilitazioni interconfinarie e le identità postnazionali nel linguaggio della cittadinanza? Perché, di fatto, la “cittadinanza” non è semplicemente una parola che descrive il mondo. È un termine dotato anche di un grande potere, sia simbolico sia normativo, in grado di esercitare una cospicua funzione legittimante. Caratterizzare un insieme di pratiche sociali nel linguaggio della cittadinanza significa considerarle politicamente e socialmente dotate di valore, poiché sono costitutive e definitorie nei confronti delle nostre vite collettive. Rifiutare *questa* designazione a *queste* pratiche equivale a negare *questa* forma di riconoscimento. Da questo punto di vista, la tesi della cittadinanza postnazionale può e deve essere letta non tanto come una asserzione di “fatto”, ma come un atto di patrocinio politico. Ossia, in altre parole, come una richiesta di riconoscimento – anche se nella letteratura sulla cittadinanza postnazionale non sempre ciò risulta esplicito.

⁵⁵ La cittadinanza “comprende una varietà di elementi, alcuni giuridici, alcuni psicologici, alcuni comportamentali” (Ivi, p. 133); cfr. anche U. Vogel e M. Moran, “Introduction”, in U. Vogel e M. Moran (a curad), *The Frontiers of Citizenship*, MacMillan, London 1991, p. X, che parlano delle “frontiere territoriali, sociali, politiche e comportamentali della cittadinanza”.

In effetti, il modo in cui prendono forma le rivendicazioni è generalmente di tipo descrittivo; il loro messaggio è che, *di fatto*, la cittadinanza sta progressivamente assumendo forme postnazionali.⁵⁶ Che ciò venga esplicitato o meno, tuttavia, la definizione di assetti sociali e politici non-nazionali nel linguaggio della cittadinanza è anche e necessariamente, almeno in un certa misura, una pretesa normativa. In un mondo in cui il carattere nazionale della cittadinanza è dato per scontato, l'idea stessa idea di "cittadinanza postnazionale" appare inevitabilmente destabilizzante. L'apparente paradosso incorporato nell'idea serve a dare forma alla critica delle concezioni prevalenti, definite in termini nazionali o territoriali, di appartenenza comunitaria, e per implicazione, a dare forma a qualcosa che, per alcuni, è "l'avamposto" o la camera "di incubazione dell'ordine globale postnazionale".⁵⁷ Il dibattito sulle trasformazioni della cittadinanza è perciò un dibattito normativo, che cerca di allentare la morsa che l'immagine dello Stato-nazione ha così tenacemente mantenuto sulla immaginazione politica convenzionale.

⁵⁶ Gli esempi più significativi, in questo senso, sono quelli di Y.N. Soysal, *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, cit., e di A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit.

⁵⁷ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., p. 218.